



QUALE SENATO

Renzi richiama all'ordine la minoranza. Mentre spunta la proposta di sei senatori democratici pacificatori

■ ■ APAGINA 3



PD EUROPEE

Il gran rifiuto dei sindaci di Bari e Lampedusa. Emiliano spiega e promette che farà campagna per le donne

■ ■ APAGINA 2

FECONDAZIONE

Mai più leggi ideologiche su queste materie

■ ■ GIORGIO TONINI

Ancora una volta è dovuta intervenire la Corte costituzionale. Eppure era chiaro da molto tempo che il testo approvato in fretta e furia alla camera dei deputati nel 2002 non stava in piedi. Era chiaro già quando se ne dovette occupare il senato, tra il 2002 e il 2003: più di dieci anni fa. Era chiaro già allora, ma il senato preferì abdicare al suo ruolo, lasciandosi ridurre ad una gigantesca e costosa fotocopia-trice. Nacque così, nel febbraio 2004, la legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita.

— SEGUE A PAGINA 4 —

ITALIA-UE

I nostri 159 miliardi per difendere l'euro

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Il Documento di economia e finanza sarà pure un libro dei sogni che puntualmente va a scontrarsi con i cicli economici effettivi e i veti dell'Europa, ma quest'anno almeno ha un pregio: aver contabilizzato il costo della crisi per l'Italia. Nel corposo dossier che fotografa lo stato dell'economia e le riforme che il governo vuole portare avanti, emergono tre cifre che fanno rabbrivire. Nel 2012 Roma ha stanziato 36,9 miliardi di euro di aiuti ai paesi membri a rischio default (prestiti bilaterali o contributi al Fondo salva-stati).

— SEGUE A PAGINA 5 —

ROBIN

Alternativa

S'è visto quanto sia difficile riformare la Costituzione con Berlusconi e Alfano. Interessante l'alternativa proposta da Civati, di riformarla con Fratoianni, Minzolini e gli scarti di Beppe Grillo.

BERLUSCONI ► LA SCELTA DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA



Verso i servizi sociali. Ma ad Arcore c'è un uomo in ansia

Sì della Procura generale alla richiesta dei legali del capo di FI, per la decisione bisognerà attendere alcuni giorni. Renzi: «La giustizia non c'entra con le riforme»

■ ■ FRANCESCO LOSARDO

Lo spettro degli arresti domiciliari che lo ossessionava s'è sostanzialmente dissolto. Il primo scoglio è superato: la procura di Milano, attraverso il procuratore generale Antonio Lamanna, ha dato ieri il via libera, dopo un'udienza di un'ora e mezza presso il tribunale di sorveglianza, all'istanza di affidamento in prova ai servizi sociali per Silvio Berlusconi: condannato a quattro anni di reclusione per frode fiscale nel processo sui diritti Mediaset, di cui tre già coperti da indulto.

La decisione finale, spetta ora al Tribunale di sorveglianza. «La nostra decisione verrà depositata da un minimo di 5 giorni a un massimo di 15 giorni. Quando sarà notificata (alla difesa, n.d.r.) faremo un comunicato stampa», ha precisato ieri Pasquale Nobile De Santis, presidente del collegio del tribunale di sorveglianza milanese.

Quali saranno, se si darà corso all'affidamento, i limiti e gli obblighi per Berlusconi che si accinge a scontare la sua pena in coincidenza con l'apertura della campagna elettorale per le europee? Su orari, frequentazioni, spostamenti in Lombardia e fuori, interviste, comizi e quant'altro – dovranno solo essere “comunicati” al tribunale oppure, di volta

in volta, “autorizzati”? – tutto sarà messo nero su bianco nell'ordinanza che il collegio redigerà dopo aver esaminato la posizione di Berlusconi. Che avrebbe chiesto di scontare i 10 mesi e 15 giorni effettivi di pena lavorando per un centro per disabili fisici e psichici in una cascina nell'hinterland milanese (ancora in costruzione). Lo si saprà presto.

Vero è che sempre più frequentemente molti condannati ottengono l'affidamento senza dover osservare nessun programma specifico di

recupero. Se si andrà verso una soluzione morbida cadrà, per ovvi motivi di opportunità, ogni ipotesi di ricorso in Cassazione di Berlusconi. Da parte del tribunale, in caso di inosservanza e violazione dell'ordinanza del condannato, si potrà sempre, in ogni momento, revocare l'affidamento in prova. «Prendiamo atto del parere favorevole all'affidamento ai servizi sociali e restiamo fiduciosi che il tribunale saprà giudicare tenendo presente la statura umana e politica della persona che

ha di fronte e la responsabilità verso i milioni di moderati che si riconoscono in Berlusconi», ha salutato il semaforo verde della procura Giovanni Toti, nuova voce di Berlusconi per questa drammatica fase della sua vita che si riflette su una Forza Italia in crollo nei sondaggi, sempre più divisa, azzoppata dai destini giudiziari del leader (su cui incombono, tra gli altri l'appello nel processo Ruby, il Ruby-ter, quello sulla compravendita dei senatori) in crisi d'identità e di progetto.

E le riforme? «Le questioni della giustizia riguardano la giustizia. Per la politica è fondamentale si facciano le riforme e per me è un bene che ci sia Forza Italia a scriverle», ha detto Renzi. «Un incontro con Berlusconi non è previsto, semmai ve lo facciamo sapere: immagino sarà a palazzo Chigi o al Nazareno dove ci siamo trovati bene».

Berlusconi ieri ha atteso l'esito dell'udienza ad Arcore, in compagnia della fidanzata Francesca Pascale. Con lui c'era anche il medico personale Zangrillo. Perché l'età c'è. Lo stress è forte. Non si sa mai. Aveva un bel dire ieri il vecchio amico Umberto Bossi, che l'aveva sentito nelle ultime ore: «L'ho trovato su di giri. Silvio è forte e combattivo. Reggerà e reggerà ancora a lungo, e reggerà anche il suo partito...».

@francelosardo

HOTEL GRAMSCI

Però il fondatore del Pci apprezzerrebbe

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ■

Il nome o la cosa? I lettori meno giovani ricorderanno che ai tempi della “svolta” di Achille Occhetto la sinistra si sviluppò in un'appassionata discussione per decidere se fosse più importante scegliere subito il “nome” del nuovo partito, o invece costruire prima la “cosa” che quel nome avrebbe poi indossato.

Un analogo, surreale di-

battito attraversa la sinistra torinese a proposito dell'albergo che a maggio verrà inaugurato nel palazzo dove Antonio Gramsci visse e fondò l'Ordine nuovo.

La “cosa” – l'albergo – è ormai un fatto, ma guai a chiamarlo Hotel Gramsci: sul “nome” si deve resistere a oltranza.

— SEGUE A PAGINA 5 —

EDITORIALE

Le liste del Pd. Quello di prima, però

■ ■ STEFANO MENICINI

Il caso di Giusy Nicolini e Michele Emiliano possono essere considerati fisiologici in un passaggio sempre turbolento come la formazione delle liste elettorali. In realtà, nessuna delle due rinunce è indolore: Nicolini è stata ripetutamente corteggiata da Renzi in diverse occasioni, addirittura per la formazione del governo; Emiliano è un peso massimo del Pd al Sud e il suo sostegno fu una delle chiavi che spalancarono a Renzi la porta delle primarie per la segreteria.

Dopo di che, è anche giusto considerarli persone adulte che, se rinunciano a candidarsi una volta retrocessi dal primo posto in lista, rispondono della scelta che fanno. Soprattutto nel caso del sindaco di Bari, è sicuro che avrebbe vinto nella conta delle preferenze: vuol dire che, più che una spinta per andare a svolgere il lavoro di euro-parlamentare, essere capolista aveva per lui il senso di un riconoscimento di ruolo politico.

Qui emerge un problema persistente nel Pd, cinque mesi dopo l'ascesa di Renzi alla segreteria.

Come è noto, la “trovata” delle donne capolista è stata una mossa spiazzante del segretario-premier per dare alle liste democratiche un appeal che nella loro prima versione non avevano, certo non per colpa del vicesegretario Lorenzo Guerini. La mossa è riuscita perfettamente, se Beppe Grillo ha commesso l'errore marchiano di attaccare Mosca, Moretti, Bonafè, Picerno e Chinnici nel modo scomposto con cui l'ha fatto. Grazie a Grillo, le “cinque donne di Renzi” sono definitivamente il marchio della campagna elettorale: è un vantaggio per il Pd, nel caso lo scostumato non l'avesse capito.

Tuttavia, pur sempre di una mossa in *extremis* si tratta. Prima di questa, nel processo di formazione delle prime liste dell'era Renzi si erano riprodotti i vizi del Pd correntizio che s'era detto di voler cancellare (con la partecipazione di tutte le componenti interne, nelle loro multiformi espressioni territoriali), compresa l'automatica riproposizione di praticamenti tutti gli europarlamentari uscenti. Mentre non si può dire che particolari forze e competenze nuove siano state destinate alla grande battaglia politica che ci si è impegnati a condurre in Europa.

Poco male: si sa che il risultato del 25 maggio è in realtà nelle mani del Renzi premier. L'importante è che, in un angolo della sua testa, rimanga un appunto per il Renzi segretario: al Nazareno e in giro per l'Italia devono ancora cambiare molte cose.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CANDIDATURE PD

Dopo lo shock al femminile. Emiliano: “Picierno? Al confronto sono un dilettante”■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Qualcuno ha assorbito il colpo, qualcun altro si è chiamato fuori subito, qualcun altro ancora si è portato dietro, per volontà o per forza, una scia di polemiche. La scelta improvvisa di Matteo Renzi di candidare cinque donne in testa alle liste per le europee in tutte le circoscrizioni ha spiazzato coloro che da un tempo più o meno lungo sapevano che quell'impegno sarebbe stato il proprio.

Dopo l'unanimità con cui mercoledì la direzione dem ha approvato le candidature, ieri è stato il giorno del gran rifiuto di due personaggi di grande visibilità, due sindaci del Sud: Giusi Nicolini da Lampedusa e Michele Emiliano da Bari. Entrambi, “retrocessi” rispetti-

vamente al terzo e al secondo posto delle liste Isole e Sud, hanno detto: “No, grazie, niente Europa”. «Scelte personali – ha commentato il vicesegretario Lorenzo Guerini – se dovessero essere confermate provvederemo in questi giorni a sostituire i nomi». Il termine per la presentazione delle liste è il 15 aprile.

Risentito l'addio di Nicolini, vittima delle guerre interne al Pd siciliano: «Mi hanno pregato di accettare la candidatura, io ero titubante, ma avevo ritenuto che fosse una scelta dal forte valore simbolico. Poi sono prevalse altre logiche. Renzi è il premier, non è il mio segretario e le polemiche nel Pd non mi appartengono».

Nega di essere arrabbiato Emiliano, da due mesi in campagna elettorale come capolista in pectore. A Europa conferma il *pressing* di queste

ore perché ci ripensi e accetti il posto di numero due, ma assicura che non ci sono margini. «Sono contentissimo della scelta del segretario di donne di grande valore. In una serie di telefonate ho condiviso con lui la valutazione dell'opportunità della mia candidatura. A febbraio mi era stato chiesto di guidare la lista del Sud in quanto sindaco da dieci anni di una città metropolitana come Bari che ho portato, se non altro, ad avere i conti in ordine. Se le scelte sono state effettuate secondo un altro criterio, è inutile candidare il sindaco di Bari».

Emiliano vuole fugare i timori di chi pensa a sue possibili vendette o che la sua assenza dalle liste possa comunque danneggiare il partito: «Continuerò a fare campagna elettorale per le donne» assicura, e aggiunge senza falsa modestia: «D'altronde, la mia presenza nelle

liste avrebbe potuto danneggiarle». Insiste sulla «grande responsabilità di guidare il partito di cui è segretario in Puglia, dove bisognerà assicurare il superamento di Nichi Vendola nel 2015. «Ho il dovere di pensare alla mia regione. L'Europa? Mi era stato chiesto un impegno su un progetto politico incentrato su di me. Il mio no non è un problema personale, è politico».

Resta «positivissimo» il giudizio sul governo e sul premier (che a sua volta ieri ha affermato al Tg3 di avere «molta stima» per Emiliano). E su Pina Picierno capolista? «Ha molta più esperienza di me, io al confronto sono un dilettante, faccio politica da soli dieci anni!».

@mcolimberti

Polemico

l'addio

di Nicolini:

“Renzi non

è il mio

segretario”

■ ■ CINQUESTELLE

Picchiare su Renzi (e sul dissenso interno): la strategia europea di Grillo■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Proprio non resiste alla tentazione. Eppure tante tra le deputate e senatrici che ha portato in parlamento, in occasione delle sue discese nella Capitale, hanno provato a farlo ragionare. Mezze parole rubate tra un abbraccio e una fotografia per dirgli che «sulle donne, Beppe, dobbiamo fare qualcosa, lanciare un segnale». Lui, che con le avversarie politiche è spesso spiacevole (ricordate il punto G di Federica Salsi?), da quell'orecchio proprio non sente. E allora sul suo blog le capilista del Pd vengono paragonate a veline televisive. Per inciso i Cinquestelle, su



ordine del blog, hanno lasciato all'ordine alfabetico la scelta dei capilista. Meglio non spaccare ulteriormente una base che si è già divisa sulla scelta dei candidati.

La strategia da qui al voto è presa ancora una volta in prestito dalla tattica militare: *shock and awe* – la definizione è riferita da chi ha avuto modo di parlarne con i diarchi – cioè “colpire e stupire”, tenere alta la tensione fino all'ultimo minuto disponibile, drammatizzare alcuni aspetti che rischiano di finire nel dimenticatoio, ricordare a tutti che si tratta di una scelta ontologica dalla quale non si torna indietro. Un *frame* nel quale entra di tutto: insulti contro le donne, risse in aula, prese di posizione improvvise e contraddittorie e, immancabili, nuove espulsioni per chi non condivide la linea. Un modulo di reazione all'insistere sullo stesso campo elettorale del premier/competitor

e del suo partito.

«Grillo tutte le mattine si alza e si chiede come può attaccare il Pd. Io mi sveglio tutte le mattine e mi chiedo come posso aiutare l'Italia?», non a caso ha detto ieri Matteo Renzi, impegnato a smontare la narrazione dei Cinquestelle.

Nel frattempo il gruppo di ex-M5S a palazzo Madama ha iniziato a muovere i primi passi politici. Ieri dodici senatori transfughi hanno firmato il ddl Chiti di riforma del senato, una proposta che, si è premurato di sottolineare Pippo Civati, resta in piedi. I dodici dovrebbero costituire un gruppo parlamentare il giorno successivo al risultato delle europee. E quel giorno potrebbe essere quello

giusto per lo sgancio di Federico Pizzarotti. La partita che sta giocando il sindaco di Parma è tutta girata in chiave secondo mandato. Per ottenere una riconferma, o anche solo per ritagliarsi un futuro politico, Pizzarotti ha bisogno di avere mano libera nella ricerca di alleanze, argomento tabù per la diarchia Cinquestelle. Grillo, che ha capito il gioco, attacca a testa bassa. Il sindaco, che ha l'esigenza di tenere unita la sua attuale maggioranza, prova a stemperare i toni e ieri ha chiamato il leader: «Il dialogo serve a tutti. Ho citato una canzone di Cohen dal titolo “Anthem” nella parte in cui dice che c'è una crepa in ogni cosa ma è da lì che entra la luce». @unodelosBuendia

■ ■ INCHIESTA MAUGERI, IL GUP BLOCCA CONTI CORRENTI E IMMOBILI PER 49 MLN DI EURO

**Sequestro di beni a Formigoni**

L'inchiesta Maugeri-San Raffaele ha portato nuovi guai all'ex governatore della Lombardia. Per Roberto Formigoni è stato disposto il blocco dei beni per circa 49 milioni di euro dai pm che indagano sul caso dei rimborsi alla regione. L'accusa: della procura milanese è di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e all'appropriazione indebita. Sigillati tutti i conti, ad eccezione di uno, oltre alla villa in Sardegna ad Arzachena, frazioni di altre proprietà immobiliari e tre auto. Gli importi verranno trasferiti sul Fondo unico giustizia. Formigoni ha quindi replicato: «È sconcertante la violenza usata nei miei confronti».

■ ■ DEF

Delrio: Tasi non cancellerà gli 80 euro. Spesa per interessi in calo di 9 miliardi■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Non c'è nessun rischio che il bonus di 80 euro, le cui coperture sono state trovate nel Def appena varato dal governo, sia “mangiato” dall'aumento della Tasi.

Ad assicurarlo è stato ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio Graziano Delrio che ha ricordato come il governo «abbia messo un miliardo in più» per evitare proprio questo e per dare ai comuni «una disponibilità per fare più detrazioni e aiutare le famiglie in difficoltà». A regime la Tasi sarà una tassa più equilibrata – ha spiegato il sottosegretario invitando i cittadini

a parlarne con sindaci e amministratori. Intanto il Def arriverà la prossima settimana in parlamento dove fino a martedì sono previste le audizioni nelle commissioni Bilancio congiunte di camera e senato in vista delle votazioni in programma per giovedì 17 aprile.

Un voto necessario e propedeutico al varo del decreto sugli sconti fiscali per i redditi inferiori ai 25mila euro lordi che il presidente del consiglio ha fissato per venerdì 18. Di qui la necessità di procedere a passo spedito nell'esame parlamentare del Def. Ad essere ascoltati – oltre alle parti sociali, alle autonomie locali, alla Corte dei conti e alla Banca d'Italia – figurano anche il commissario

straordinario alla *spending review* Carlo Cottarelli e il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan. Il testo del corposo Documento di economia e finanza, pubblicato dal ministero dell'economia e siglato da Renzi e Padoan, prevede una manovra di consolidamento interamente finanziata da riduzioni di spesa pari a 0,3 punti percentuali di Pil, pari a 4,9 miliardi di euro, nel 2015 con l'obiettivo di ridurre il deficit strutturale. Tuttavia sempre nel Def si legge che ci sarà bisogno di misure aggiuntive per raggiungere il pareggio di bilancio sul fronte strutturale nel 2016. «Nel 2015 e nel 2016 – è scritto – il raggiungimento del pareggio di bilancio in termini strutturali richiede-

rà misure aggiuntive per colmare il gap residuo, che il governo ipotizza perranno esclusivamente dal lato della spesa».

Dal Documento emerge anche che il miglior andamento dei tassi sui titoli pubblici consentirà quest'anno un risparmio di 9 miliardi per il pagamento degli interessi che nel biennio 2015-2016 si attesterà rispettivamente intorno ai 15 e ai 16 miliardi.

Si evince inoltre che l'impatto sul Pil del taglio dell'Irpef, della riduzione dell'Irap, della *spending review*, del Jobs act, delle misure di liberalizzazione e semplificazione dovrebbe essere quantificato in 2,2 punti percentuali nel 2018 senza determinare alcuna riduzione del

saldo primario.

A fronte di un simile scenario, però ieri i sindacati sono insorti contro il blocco dei contratti dei pubblici dipendenti che per il governo Letta finiva nel 2017 e che invece il Def di Renzi-Paodan congela ancora fino al 2020 prevedendo nel triennio l'attribuzione di intennità di vacanza contrattuale. Una misura che, a detta del leader della Cisl Raffaele Bonanni, appare aberrante perché «significa mettere a terra completamente la pubblica amministrazione». I sindacati del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil hanno ieri chiesto al governo di trovare le risorse per i contratti o la risposta sarà immediata. @raffacascioli

Senato, l'ora dei pontieri

**NICOLA
MIRENZI**

Matteo Renzi è stato *tranchant*: «È un'ipotesi che non ha alcuna possibilità di passare, serve solo per essere sventolata sui giornali per alcuni giorni». Il riferimento è alla proposta di riforma del senato presentata da Vannino Chiti e sostenuta da altri 20 senatori democratici. «Il Pd ha delle regole – ha spiegato il presidente del consiglio al Tg3 – per cui le cose le discute al suo interno, le vota in direzione e poi fa quel che ha votato la maggioranza. La minoranza – ha affermato il premier – non può andare per i fatti suoi».

La risposta di Pippo Civati è arrivata nel giro di pochi minuti: «Prima dello statuto Pd, c'è la costituzione». Un muro contro muro. Per evitare il quale, ieri, hanno preso parola gli autodefinitisi «facilitatori». Sono sei senatori del Pd che si prefiggono di far «ritrovare quell'unità all'interno del gruppo indispensabile per approvare in tempi certi il percorso delle riforme tracciato dal governo». I nomi dei volenterosi pontieri sono quelli del letiano Francesco Russo,

Lavori in corso

Sei senatori dem al lavoro per riportare l'unità nel gruppo e presentano un piano che accoglie le proposte sia del governo sia del ddl Chiti

Massimo Caleo, Stefano Esposito, Camilla Fabbri, Rosanna Filippin e Stefano Vaccari. «Accettiamo la sfida del ministro Boschi e ci impegniamo a contribuire positivamente al disegno di legge sulle riforme costituzionali». Le proposte che avanzano e saranno discusse all'assemblea del gruppo martedì non sono molto diverse da quelle del governo, «non mettono il bastone tra le ruote» dell'esecutivo, al contrario: «Vogliono rimarcare la lealtà al presidente Renzi, e prendere, allo stesso tempo, le distanze da tentativi diversi, come quelli del collega Minzolini, che sembrano essere più un ostacolo all'azione riformatrice che un reale contributo a un dibattito costruttivo».

Minzolini sta preparando, insieme a un drappello di uomini di Forza Italia e anche del nuovo

*Renzi
richiama
all'ordine:
"Minoranza
si adegui
al voto del Pd"*

centrodestra, un ddl che si oppone al superamento del senato e alla creazione di una camera delle autonomie. E ha trovato un'inusitata convergenza proprio con Civati. I suggerimenti dei sei «facilitatori» – che si tradurranno in emendamenti al testo del governo – vanno invece nella direzione opposta: accettano i punti chiave proposti dal progetto renziano ma allo stesso tempo contengono «molti degli spunti già presenti nel ddl Chiti».

Il problema però è che lo stesso Chiti e i firmatari del suo progetto non hanno alcuna intenzione di fare passi indietro. Solo due di loro, ossia Claudio Broglia e Giuseppe Cucca, si sono detti pronti «al ritiro del ddl di fronte alle garanzie di una discussione profonda». Gli altri continuano la loro battaglia. E ieri hanno incassato sia il sostegno di Sinistra ecologia e libertà (che ha fatto sapere – tramite il suo coordinatore nazionale Nicola fratoianni – di essere pronta «a discutere un

testo comune e contribuire a costruire una maggioranza parlamentare su una proposta alternativa») sia quello di dodici senatori ex Movimento 5 stelle che ieri hanno sottoscritto il testo, spiegando che «è un buon punto di partenza per iniziare a discutere la riforma del Senato». Ora rimane da capire se sia anche un progetto realistico.

@nicolamirenzi



L'Associazione LibertàEgual pro-muove questo contributo emendativo al disegno di legge del governo che invia al ministro Boschi, alla presidente e ai componenti della commissione affari costituzionali del senato, su cui chiede l'adesione a studiosi che si occupano di questioni istituzionali.

1. In linea generale la proposta di riforma costituzionale del governo è conforme ai principi e si ispira alle soluzioni adottate dalle grandi democrazie europee e alle conclusioni più condivise del dibattito italiano sulle riforme, in ultimo con la commissione nominata dal governo Letta.

Le critiche di principio all'impianeto, che propongono nuove o vecchie anomalie nazionali, appaiono essere per lo più il frutto di un antistorico complesso del tiranno, per fortuna ormai ampiamente minoritario, come dimostrato dal dibattito di questi giorni.

2. La ragione fondamentale di una seconda camera consiste oggi nell'essere luogo di raccordo coi territori, completando e correggendo così il disegno iniziato con la riforma del Titolo V, la quale, in assenza di tale luogo, ha scaricato sulla Corte costituzionale un contenzioso sproporzionato in termini quantitativi e qualitativi. Liberare la Corte da esso significa anche consentirle di svolgere pienamente il suo ruolo di tutela dei di-

L'APPELLO DI LIBERTÀEGUALE

Quattro correzioni per migliorare la riforma del governo

ritti dei cittadini. Per queste ragioni è giusto condensare in un unico progetto la riforma del Titolo V e quella del senato: in ultima analisi il Titolo V, debitamente riscritto, funziona solo se il disegno ha come terminale una camera in cui sono responsabilizzati nazionalmente i legislatori regionali.

3. Per tale ragione la nostra prima scelta sarebbe puramente e semplicemente il modello del Bundesrat tedesco, la camera che affronta in modo più convincente in termini di composizioni e di funzioni problemi analoghi in uno stato non centralista che valorizza gli enti intermedi.

Prendiamo atto che la proposta del governo se ne discosta per alcuni aspetti e cerchiamo quindi di modificarlo andando il più possibile in quella chiara direzione.

4. Non ha invece alcun senso politico e istituzionale ipotizzare che la seconda camera debba avere la sua giustificazione in un ruolo politico di contrappeso rispetto alla prima, sia esplicito (mantenendo un doppio rapporto fiduciario) sia implicito (allargando l'area delle leggi bicamerali paritarie, rispetto al progetto

del governo, con clausole generiche, potenzialmente espansive e veicolo di conflitti di competenza come il riferimento ai diritti delle persone). L'esito sarebbe spingere a una "Grande coalizione" permanente di diritto o di fatto tra forze politiche di centrosinistra e di centrodestra, innaturale e dannosa per il paese.

L'indirizzo politico di maggioranza deve essere scelto chiaramente dagli elettori con le sole elezioni della camera, come in tutte le grandi democrazie europee.

Per queste ragioni relative alle competenze non appare pertanto coerente riproporre oggi un'elezione diretta dei senatori, che porterebbe con sé abbastanza naturalmente quel ruolo anomalo di bilanciamento politico non auspicabile, ossia a gruppi parlamentari basati su logiche politiche nazionali esattamente come alla camera.

5. Le considerazioni precedenti portano però a evidenziare, per una migliore coerenza interna, 4 emendamenti che appaiono prioritari:

a) sulla composizione deve essere prevalente il ruolo dei legislatori regionali, senza ignorare l'importanza dei

sindaci dai quali è partito nel 1993 il disegno riformatore. Tutti i senatori dovrebbero quindi essere eletti dal consiglio regionale: per due terzi tra i suoi componenti e per un terzo tra i sindaci della Regione. Non si giustifica invece la presenza di personalità non derivanti dal suffragio universale, a meno che non si tratti dei soli ex presidenti della repubblica. Le Regioni possono essere suddivise in tre fasce (fino a un milione di abitanti, da uno a tre milioni, oltre tre) in modo da garantire un numero di seggi parzialmente diversificato che tenga conto delle differenze, analogamente al modello tedesco. Sarebbe poi altamente preferibile sul meccanismo di voto adottare, come nel Bundesrat, come metodo ordinario il voto unitario per delegazione regionale;

b) sulla ripartizione di competenze tra legge statale e regionale bisogna riequilibrare almeno su un punto un eccesso di tendenza centralista, stabilendo che l'ordinamento degli enti locali non sia più affidato interamente alla legge statale; essa dovrebbe stabilire solo i principi generali, affidando la normativa puntuale alle Regioni;

c) se è logico che la camera eletta direttamente abbia un numero di eletti di molto superiore ad un senato rappresentativo delle comunità regionali e locali ciò non deve favorire eccessivamente la maggioranza politica *pro tempore* nell'esercizio delle funzioni del parlamento in seduta comune, con particolare riferimento all'elezione del presidente della repubblica. Ciò infatti ne indebolirebbe il ruolo di garanzia.

Il collegio elettorale chiamato ad eleggere il presidente potrebbe perciò essere composto, ad esempio, dai deputati e da altrettanti delegati eletti *ad hoc* dai consigli regionali, integrando i componenti del senato dell'autonomie con quelli mancanti (come sostanzialmente accade in Germania);

d) la maggiore velocità dei processi decisionali e la loro maggiore forza nel rapporto centro-periferia con la clausola di supremazia richiedono per bilanciamento l'inserimento del ricorso preventivo di costituzionalità da parte di un quarto dei deputati o di un quarto dei senatori.

Primi firmatari

Elisabetta Catelani, Stefano Ceccanti, Salvatore Curreri, Giuseppe de Vergottini, Aldo Di Virgilio, Carlo Fusaro, Tommaso Giupponi, Claudia Mancina, Andrea Morone, Ida Nicotra, Michele Salvati, Paolo Segatti, Sofia Ventura



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, leggo su la Repubblica che il 40 per cento del bonus Irpef per le buste paga dei lavoratori a basso reddito, sarà mangiato dalla Tasi e dalle addizionali locali (comuni e regioni). Intanto colgo l'occasione, visto che ho fatto riferimento al giornale di Scalfari e Mauro, per ringraziarvi della pagina che avete fatto per i 90 anni del fondatore (ma Orlando non stava con Montanelli contro Scalfaro?). Poi per dirvi che in questi ultimi giorni, quotidiani radio e televisivi sono stati tutto un fiorire di sentenze sull'affidamento di Berlusconi, sulla fecondazione eterologa (legge 40), su carceri barbare e condanne europee delle medesime. Mi chiedo, ma problemi come tasse selvagge, lavoro ed sviluppo fermi, non dovrebbero avere la precedenza su tutto?

Alfredo Zecchini, Napoli

Caro Zecchini, grazie per l'attenzione alla nostra paginata su Scalfari. Dopo la guerra, adulti come Montanelli, giovani come Scalfari e adolescenti come me si trovarono come rami o foglie di uno stesso albero, il liberalismo e quindi il partito liberale. Poi, i rami presero diverse direzioni, chi verso il liberalismo moderato e anche conservatore (Montanelli), chi liberalismo liberal e a volte socialista (Scalfari). Con diversi obiettivi tattici e fra loro conflittuali, entrambi favorirono l'evoluzione "liberale" degli italiani: Scalfari a sinistra, dove altrimenti i "progressisti" sarebbero stati assorbiti ancor più dall'egemonia comunista, Montanelli a destra, dove senza di lui i "moderati" avrebbero continuato a cercare i fascisti (e lì ritornarono quando la bandiera della "moderazione" fu alzata da Berlusconi).

Quanto al tema della sua lettera, ne condivido la sostanza, ma con qualche riserva proprio in chiave "liberale", essendo il liberalismo cultura e tutela delle minoranze. Si può dissentire da chi diceva che la civiltà di un paese si vede dalle sue carceri (e perché non delle scuole, degli ospedali, degli ospizi, come ben sapeva l'illuminista Maria Teresa?). Ma non si può tollerare il carcere come discarica. E poiché in Italia nessuno ne parlava, bene ha fatto Marco Pannella a parlarne fino allo spasimo, alla sua radio e con le sue iniziative.

Tra le infamie della nostra macchina giudiziaria c'è l'abuso della carcerazione preventiva, denunciato dai giudici di Strasburgo (sentenza Torreggiani, vedi articolo dell'avvocato Rossodivita sul "Tempo" di ieri, che si conclude con un riferimento al Berlusconi in attesa di sentenza: per vent'anni «ha parlato di giustizia senza

mai muovere un dito»). Così la lagna su domiciliari o servizi sociali si è trasformata in una pena gratuita per il buongusto degli italiani. Del resto, ogni età ha una sua mitologia di riconoscimento: l'età mussoliniana la guerra ai demo-pluto, quella berlusconiana la guerra ai giudici anziché all'organizzazione giudiziaria.

Speriamo che l'età renziana, nell'esaltare donne e giovani, si ricordi che il genere e l'età non sono di per sé soli sinonimi di cultura e competenza. Auguriamoci anche che, asciugate le lacrime clericali per la legge 40 e quelle dei caimani per l' "agibilità politica del leader", il governo dia una svolta rigorosa alle questioni che la sua lettera pone (fisco di rapina, Tasi contro bonus, addizionali di enti utili e inutili), chiudendo le cartelle polverosissime che soffocano cittadini, lavoratori, imprese, Stato.

... RIFORMA SENATO ...

Il 25 aprile e la fretta di Renzi

■ ■ CARLO
SMURAGLIA*

Egregio direttore, in relazione all'articolo di Mario Lavia (8 aprile 2014, titolo "Davvero un 25 aprile contro Renzi?"), devo rilevare - a prescindere dagli sprezzanti giudizi dell'articolo nei confronti dell'Anpi e dell'evidente insofferenza nei confronti di qualsiasi manifestazione di dissenso e di critica - che l'autore non ha colto nel segno. La presa di posizione dell'Anpi nei confronti della "abolizione" del senato e la promozione di una manifestazione per illustrare ai cittadini i rilievi e le

proposte dell'Anpi, non hanno assolutamente nulla a che fare col 25 aprile, che è, e deve restare, festa nazionale della Liberazione.

La vicinanza temporale col 25 aprile della manifestazione che promuoviamo sulle riforme costituzionali è imposta - semplicemente - dalla fretta con cui intende muoversi il presidente del consiglio.

Il ddl costituzionale è già in senato e Renzi lo vuole varare in prima lettura prima del 25 maggio (perché?); dunque, se si vo-

le fare una manifestazione (e spero che ce ne sia riconosciuto il diritto) non la si può fare quando l'iter del disegno di legge è non solo avviato, ma a buon punto. Se non ci fosse stato l'impegno della nostra organizzazione per un bel 25 aprile, l'avremmo fatta subito. Per correre al passo di Renzi, dobbiamo farla subito dopo, comunque al più presto (ma dopo c'è il primo maggio).

Dunque, nessuna mescolanza e nessuna contraddizione: il 25 aprile sarà dedicato alla Libe-

razione, alla Resistenza e alla Costituzione che ne è nata. Nell'altra manifestazione si parlerà dei progetti di riforme costituzionali in corso. Tutto qui.

Quanto poi ad associarci a «gruppetti extraparlamentari», viene da sorridere; non siamo un «gruppetto», perché l'Anpi conta 130 mila iscritti; e se siamo «extraparlamentari» è perché non stiamo (giustamente) in parlamento, date le nostre caratteristiche di Associazione libera, indipendente ed apartitica.

Con i più cordiali saluti.

*presidente nazionale Anpi

... FECONDAZIONE ...

Mai più leggi ideologiche su queste materie

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIORGIO
TONINI

Con una sola, frettolosa lettura, alla camera; e un lungo dibattito al senato, bloccato da un patto politico tra il governo Berlusconi e la Cei del cardinale Ruini, all'insegna del "ne varietur", dell'inennebbilità assoluta del brutto testo licenziato dall'aula di Montecitorio. C'è voluta una lunghissima, decennale "terza lettura", da parte della Corte costituzionale, per dare all'Italia una legge plausibile, in questa delicata materia.

A nulla valse, in senato, il tentativo di produrre, come ebbi a dire allora, da relatore di minoranza della legge, una "mediazione alta", nella quale potesse riconoscersi il più ampio spettro di posizioni e visioni culturali e morali. Una mediazione che fosse capace di distinguere, sulla base dell'affermazione del limite della politica, tra le questioni e gli aspetti che è possibile, prima ancora che opportuno o necessario, normare per via

legislativa e quelli che è preferibile affidare all'azione regolativa che deriva, per via dialogica, dalla maturazione di una coscienza etica collettiva.

Quella proposta di mediazione, avanzata dall'allora gruppo dei Ds, insieme agli altri senatori di sinistra e ad una parte significativa della Margherita, si concretizzò nell'individuazione di "cinque punti critici" del testo approvato a Montecitorio, sui quali aprire un confronto emendativo.

Quattro di quei punti critici avevano a che fare con lo status giuridico dell'embrione umano, che la legge 40 ha inteso affermare forzatamente e ideologicamente come dotato della natura di "persona", come tale sacra e inviolabile. Una forzatura insostenibile, che ha costretto la legge ad imporre norme palesemente assurde, nel corso degli anni emendate da successive sentenze: dall'obbligo di fecondare non più di tre embrioni e di

impiantarli tutti e tre contemporaneamente; al divieto assoluto di conservazione, distruzione o utilizzo degli embrioni a fini scientifici; fino al divieto di selezione embrionaria a fine di prevenzione della trasmissione di malattie genetiche. Si tratta, beninteso, di pratiche assai controverse e, dal mio punto di vista, discutibili, sul

piano etico. Ma che si è dimostrato, come avevamo previsto dieci anni fa, assai arduo interdire attraverso la legge, senza incorrere in contraddizioni finanziarie logiche del tutto insostenibili. La principale delle quali emergeva già allora, ed è via via emersa nella prassi applicativa, da una lettura sistematica della legge 40 e della legge 194: nell'ordinamento giuridico italiano, prima degli interventi emendativi della Corte negli anni passati, l'embrione finiva per essere considerato "persona" in provetta, ma non nell'utero materno; sacro e inviolabile allo stadio di ovulo

fecondato, visibile solo al microscopio e privo dell'ambiente materno che gli è indispensabile per venire al mondo; e invece in balia del principio di autodeterminazione della donna una volta raggiunto lo stadio fetale. Una contraddizione stridente, che rendeva queste parti della legge 40 né laiche né cattoliche, né di destra né di sinistra, ma semplicemente senza senso, illogiche e irragionevoli.

Il quinto punto critico che avevamo individuato nella relazione era proprio il divieto assoluto di fecondazione cosiddetta "eterologa", ossia realizzata mediante il ricorso a materiale genetico (ovuli o spermatozoi) estraneo alla coppia sposata o stabilmente convivente. La principale motivazione addotta a sostegno del divieto, quella del diritto del nascituro ad un quadro parentale che veda l'identificazione tra la dimensione biologica e quella giuridica della genitorialità, appariva e appare di incerta sostenibilità giuridica, posto che risulta difficile affermare diritti pre-

cedenti l'esistenza stessa di un individuo, nonché di controversa fondazione filosofica, in ogni caso contraddittoria con il principio del limite della politica e del suo principale strumento, il diritto. Un limite che non può essere dilato fino a penetrare il territorio misterioso delle ragioni che motivano la procreazione e che rendono una vita umana degna di essere vissuta. Portato alle sue estreme conseguenze, l'argomento dei diritti del "concepimento" finirebbe infatti per configurare l'esistenza di un assurdo diritto a non nascere...

Ciò non significa che non esistano buone ragioni per esprimere dubbi e perplessità sulla fecondazione eterologa. Ma è di gran lunga preferibile che essi siano consegnati al dibattito pubblico, piuttosto che alla norma di legge. Un divieto assoluto, come quello previsto dalla legge 40 prima dell'intervento della Corte, acquisterebbe senso solo in presenza di dati di fatto che evidenzino forme di sofferenza o quanto meno di disagio

nell'ambito dell'ormai popolosa comunità dei nati da fecondazione eterologa. E invece, dopo decenni di ricorso su vasta scala alle pratiche di fecondazione assistita eterologa, nessuna ricerca empirica ha potuto mettere in evidenza danni o anche solo problemi apprezzabili, vuoti di natura fisiologica, vuoti di natura psicologica, a carico dei nati mediante il ricorso a tali tecniche. Leggeremo nei prossimi giorni le motivazioni della sentenza, che potranno illuminarci anche sulle scelte da fare ora: compresa quella se ricorrere o meno ad una nuova normativa, a perfezionamento della legge 40 emendata dalle sentenze.

Qualunque sarà la decisione in merito che risulterà necessario prendere, l'esperienza di dieci anni fa dovrà farci da guida: mai più leggi ideologiche in questa materia, mai più leggi contro il limite della politica e del diritto, mai più leggi contro la ricerca onesta e sincera di una mediazione alta tra visioni diverse.

@giotoni

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... CITTÀ METROPOLITANE ...

Arrivano i super-sindaci

■ ■ GUELFO FIORE

Allacciarsi le cinture. Prossima fermata nuovo cambiamento del sistema politico. Non si tratta di altri partiti nascenti. Né di indiscrezioni su incipienti modifiche istituzionali dopo il superamento del bicameralismo paritario, con annessa riforma elettorale. È già tutto squadernato. Tempo un paio d'anni, o poco più. Troppo in là per tenersi stretti alla sedia? Proprio no perché anche in tempi da “eterno presente” come questi un paio d'anni arrivano e passano presto, in un amen.

Mettiamo insieme i pezzi. Partendo dalla istituzione delle città metropolitane e dalla (abbastanza probabile) casacca di senatore assegnata al primo cittadino dei capoluoghi regionali. Se tutto filerà liscio avre-

mo tra dieci e quindici personalità a governare aree vaste e complesse con sostanziosi poteri e a sedere nella Camera alta del parlamento che, pur messa a severissima dieta nella funzione legislativa, non sarà certo un dopolavoro o un club scacchista. C'è da giurare che, quando sarà stato dato il quarto voto al ddl costituzionale le competenze del Senato delle autonomie saranno cresciute parecchio rispetto a quando l'ha partorito il consiglio dei ministri.

I sindaci di Milano e Napoli saranno primi tra tre milioni e passa di cittadini (Calabria, Liguria, Marche, Sardegna, Abruzzo, Friuli non arrivano a due mentre Molise, Basilicata e Umbria nemmeno ad un milione). Venezia peserà quanto

l'Umbria e quasi il triplo del Molise. Bari quanto l'Abruzzo e più di due volte la Basilicata. Sindaci, e che sindaci, e senatori. E sindaci di città che da sole garantiscono più del 30 per cento del prodotto interno lordo. Che hanno da preoccuparsi di trasporti, viabilità, infrastrutture, urbanistica, servizi, terziario di aree grandi il doppio o il triplo dell'attuale. Che dovranno occuparsi di società partecipate o interamente pubbliche con bilanci (e sbilanci) di centinaia e centinaia di milioni e magari

anche delle oscillazioni dei mercati finanziari.

L'elenco dei picchi di responsabilità (e di potere) potrebbe continuare per alcune decine di righe ancora. I sindaci, poi, grazie alla legge eletto-

rale che ormai ha più di venti anni hanno le mani libere dai partiti, fanno e disfano le giunte, cacciano forze politiche o aprono porte a vecchi avversari, assumono e licenziano assessori, decidono della vita e della morte delle assemblee. Possono aumentare le tasse e possono ridurle. E c'è da credere che, con l'innalzamento esponenziale dei compiti, chiederanno al governo centrale un'estensione dei propri poteri utilizzando a tal scopo anche l'altra veste, quella di senatori, per esercitare – come dire – una funzione di persuasione.

Allora viene da chiedersi quanto conterà, nell'esercizio del potere reale e nell'opinione generale, un sindaco come questo e quanto un ministro che non sia il ministro dell'economia e pochi altri. Il confronto non si pone nemmeno con i “semplici” parlamentari il cui

ruolo pare destinato sempre più esclusivamente a votare pro o contro provvedimenti blindati del governo. Per non parlare dei dirigenti di partito, quelli che siedono nelle mitiche (in passato) segreterie nazionali. A confronto dei mega sindaci/senatori conteranno come il due a briscola.

Eccola qui la prossima fermata. Una dozzina di personaggi davvero “pesanti” ben oltre la propria città ma in funzione della propria città. Personaggi che saranno eletti direttamente da platee di milioni e milioni di elettori (mentre i deputati li scelgono in centomila e sono eletti grazie al posto in lista del Gran capo del proprio partito). Personaggi cercati e coccolati dai media e attenti, attentissimi, a come i media parleranno di loro. E per questo si doteranno di strutture di comunicazione altrettanto poten-

ti e concorrenti con quelle dei loro colleghi. Che resteranno in sella, se bravi quanto ambiziosi, almeno una decina d'anni. Che certo non si faranno dettare la linea dal responsabile di qualche ufficio di partito ma che avranno la linea diretta con il capo del governo e, a quest'ultimo, converrà rispondere quando gli squilla lo smartphone.

Per i partiti, quelli (quello?) che ancora esistono, è l'ultima fermata. Cambia di nuovo tutto. Una dozzina di uomini potenti sparsi per lo Stivale, con necessitate megastrutture di supporto, dialogheranno direttamente con il governo e con organismi sovranazionali. E dovranno preoccuparsi di campagne elettorali costose, molto costose. Perché la poltrona sarà contesa, eccome.

È già tutto chiaro. Allacciarsi le cinture.

... ITALIA-UE ...

I nostri 159 miliardi per difendere l'euro

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Cifra che è arrivata a quota 55,6 miliardi nel 2013. Dal 2011 al 2013 l'ammontare cumulato delle manovre effettuate dai vari governi Berlusconi, Monti e Letta, è invece stato pari a circa 67 miliardi di euro; la correzione effettuata ha avuto effetti anche maggiori se calcolata su base nominale.

In totale sono oltre 159 miliardi di euro utilizzati per far sopravvivere l'euro e restare allo stesso tempo agganciati alla moneta unica. Poi dicono che dobbiamo ancora fare i compiti a casa.

La realtà è che tutti gli italiani hanno finora dato molto di più (a questo punto è un eufemismo) di quanto abbiano ricevuto dalla causa europea, considerata anche l'esigua portata dei famosi Tremonti e Monti bond, gli aiuti statali per rinsaldare il capitale di al-

cune banche.

Operazioni di riequilibrio redistributivo, privatizzazioni, taglio della spesa, riforme fiscali, della giustizia e della pubblica amministrazione, sono progetti cruciali ma non possono prescindere da quanto successo finora: il dissanguamento di uno dei paesi fondatori dell'Unione. È bene che questo capitolo inserito nel Def a Bruxelles lo leggano bene prima di porre paletti al rientro dal deficit verso il pareggio di bilancio, effettivamente spostato al 2016, o di criticare le modalità con cui si comincerà a ridurre il debito pubblico dal 2015, applicando la regola del fiscal compact, che imporrebbe un taglio di qualche decina di miliardi all'anno, se non ci sarà una crescita del Pil nominale del 3 per cento.

Quei 159 miliardi di euro, il 10 per cento di tutto il Pil, certificano come l'Italia sia un paese fortemente ancorato ai principi di soli-

darietà e convinto della sua scelta europeista. Il problema è che nessuno ancora gliene dà atto. Eppure le previsioni di spesa alla voce «sostegni» ai partner in difficoltà sono ancora ben sopra il 3 per cento di Pil nei prossimi quattro anni. Se vale il 3 per cento di tetto di rapporto tra deficit e Pil deve pure avere un peso il suo omologo in termini di aiuti all'eurozona.

Poi le considerazioni sul Def che si possono fare sono molteplici. È vero: il malato Italia non è proprio in via di guarigione e fa una certa impressione vedere quelli che tre anni fa stavano molto peggio, come la Grecia, tornare con successo sul mercato dei bond.

Senza altro ci sono ancora molti nodi da sciogliere. Il debito pubblico resta il problema dei problemi perché cala troppo lentamente e sarà ancora al 116 per cento nel 2018 (al netto dei sostegni agli altri paesi) in assenza di una strate-

gia shock di riduzione; la pressione fiscale tende a non flettere in presenza di un'evasione che supera i 120 miliardi di euro l'anno; la domanda interna ancora non è in grado di rilanciare i consumi; il Pil reale non crescerà più del 2 per cento da qui al 2018; la disoccupazione resterà ancora per molto tempo sopra il tasso del 10 per cento; l'impatto economico delle riforme si vedrà concretamente tra cinque anni.

Ma per far ripartire un paese come il nostro serve anche una strategia europea, un obiettivo comune. Francia e Italia sono paesi troppo grandi per pensare di far uscire l'Europa dallo stagno della bassa crescita e della deflazione con le loro uniche forze. Ci vuole qualcosa di più. Una crisi del genere, dati i paletti europei e il rigore di bilancio, non si può combattere solo con la fionda di Renzi o Hollande. Serve il bazooka della Bce di Mario Draghi.

... HOTEL GRAMSCI ...

Ma il fondatore del Pci apprezzerrebbe

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

Fatti: fra il 1914 e il 1921, in un palazzo cinquecentesco di Torino già adibito a Regio Albergo di Virtù (un'istituzione sabauda che insegnava un mestiere ai ragazzi poveri) e ristrutturato a fine Settecento, Gramsci occupò un appartamento di tre stanze al piano ammezzato, facendone anche la redazione dell'Ordine nuovo. Negli anni Settanta il palazzo fu acquistato dal Comune che lo convertì in case popolari. Vent'anni dopo lo stabile fu sgomberato a causa dello stato fatiscente in cui si trovava, e nel 2011, quando fu comprato dall'Immobiliare Carlina per farne un albergo, era poco più di un rudere.

A vendere fu l'allora sindaco Sergio Chiamparino, a comprare i due fratelli De Giuli, architetti molto noti nella sinistra

torinese e artefici, negli anni ruggenti delle giunte rosse, della ristrutturazione e del rilancio del Quadrilatero, il cuore medievale della città. Grazie a loro il rudere è diventato un albergo di lusso (partner della catena spagnola Nh Hoteles): diecimila metri quadrati di superficie, cinque piani, 160 stanze, due negozi, un ristorante e un'area fitness con piscina sul tetto.

E al piano ammezzato, per la prima volta da allora, potremo visitare le stanze di Gramsci così com'era: no: perfettamente restaurate, ospiteranno una sala conferenze e un piccolo museo curato dall'Istituto Gramsci piemontese. Qui Beppe Vacca, presidente della Fondazione Gramsci, presenterà a maggio il suo nuovo libro – su Gramsci, naturalmente. Da Mosca ha fatto sapere di

apprezzare molto l'iniziativa anche Antonio Gramsci junior, il nipote del fondatore del Pci.

Tutto bene dunque? Niente affatto. Un nutrito gruppo di intellettuali torinesi, guidati da Nicola Tranfaglia, Marco Revelli e Guido Viale, non ha sopportato l'affronto e ha lanciato un appello al sindaco Fasino perché il nome di Gramsci non sia “gettato nella banalità del marketing e condannato a perdere ogni significato, come il Napoleone del Cognac». Fra i firmatari, anche Vittorio Emiliani e Salvatore Settis, Pancho Pardi e tre parlamentari del Pd (Gianna Malisani, ex assessore ai Lavori pubblici a Udine, Erica D'Adda, funzionaria di partito di Busto Arsizio, e Paolo Cova, veterinario di Varese).

L'appello impiega il kerosene dello sdegno democratico

per prendere subito il volo: «Non supporteremo che i suoi occhi intensi da ragazzo e la sua capigliatura generosa diventino i tratti stilizzati di un logo da dépliant».

E subito dopo: «Non permetteremo che il suo nome scivoli dai discorsi orgogliosi del popolo della sinistra al chiacchiericcio sull'idromassaggio e il minibar di chi frequenta alberghi di lusso» (mi chiedo in quali topaie alloggio i professori di sinistra quando sono in viaggio). E infine: «Nulla può giustificare un simile mercato, tantomeno una “biblioteca con tutte le opere” e qualche cocktail culturale».

Già, perché ai professori non è andato giù che un altro professore – Sergio Scamuzzi, direttore dell'Istituto Gramsci – abbia giustamente benedetto l'impresa, aggiungendo che «l'albergo offrirà lavoro, reddito e dignità: Gramsci lo apprezzerrebbe». Eh no, tuonano i pro-

fessori che aborriscono l'idromassaggio e il minibar: «Nessuno può decidere cosa si può fare con il suo nome: Antonio Gramsci non è un'eredità di pochi, è ancora un compagno di strada di una moltitudine».

Compagnons de route erano gli intellettuali stalinisti legati al Partito comunista francese: e forse è in questo lapsus l'unico insulto ricevuto da Gramsci nell'incredibile storia del suo albergo. @frondolino



Dichiarati donatore.

DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL
CODICE FISCALE 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

5+ mille

AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE, I LINFOMI E IL MIELOMA

Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma
www.ail.it

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE.

L'Italia che vince battendo il rigore.

CE LO CHIEDE CLAUDIA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it

youdem.tv